



Scene di gioia dopo il proclama dell'8 settembre ARCHIVIO L'UNITÀ

Riserva morale per ripartire

La lezione di Scoppola e il valore di una «rottura»

Oggi celebriamo la libertà di tutti, ovvero le fondamenta della nostra Costituzione. Morì semmai la patria dissociata voluta dal fascismo

STEFANO CECCANTI
ROMA

IL TEMA SU CUI CI CONFRONTIAMO OGGI RAPPRESENTA PER ME SOPRATTUTTO UNA DELLE TANTE OCCASIONI PER SDEBITARMI CON UN GRANDE MAESTRO, PIETRO SCOPPOLA, CHE CI HA LASCIATI QUALCHE ANNO FA. In un trittico di interventi su questo tema (il libretto «25 aprile. Liberazione», quello successivo «La Costituzione contesa» e infine, soprattutto, le «Lezioni sul Novecento» raccolte da Umberto Gentiloni Silveri) Scoppola sottolinea che l'8 settembre non morì la Patria, come altri studiosi avevano affermato, a partire da Satta e Galli Della Loggia, ma una particolare idea di Patria, quella che con il fascismo l'aveva dissociata dall'idea di libertà, creando così le premesse positive per un'idea diversa, che, a partire dalla Resistenza, avrebbe trovato la propria forza propulsiva nella nuova Costituzione.

Scoppola si differenzia per così dire in avanti rispetto ai revisionisti, infatti si definisce paradossalmente revisionista dei revisionisti giacché, per contestare i loro esiti quasi nichilisti nei confronti di Resistenza e Costituzione, fa uscire entrambe queste ultime da forme da-

tate e retoriche di interpretazione.

Proprio perché la Resistenza è stato fenomeno plurale, non solo armato, è stata, per usare le sue parole, una grande «riserva morale» che ha fatto sperimentare «un modo di stare insieme fondato sul valore della persona umana», anche in quella che impropriamente era stata definita come «zona grigia» tra le fazioni in campo, la zona dell'attendismo, essa può essere descritta a fondamento di una Costituzione che concilia dinamicamente Patria e Libertà.

Come ebbe a dire anche il Presidente Ciampi nel noto discorso di Piombino dell'8 ottobre 2000, di fronte a una quasi dissoluzione delle istituzioni l'obbligo di dover fare una scelta che ripartisse dalla coscienza personale fece nascere un altro senso di Patria, un anelito di libertà e di giustizia che «si sono poi consolidati e hanno assunto espressione nella Costituzione repubblicana».

Per questo la Resistenza non può essere giudicata come tradita, interrotta, come lo era stata talora negli anni della Guerra Fredda e poi in quelli della contestazione né come inadeguata a fungere da fondamento, come in qualche passaggio recente di dura contrapposizione nel secondo sistema dei partiti della Repubblica.

Ricollegare patria e libertà significa infatti leggere la Resistenza e lo sviluppo della Costituzione come un processo di liberazione che non ha «un punto di arrivo, non ha come la cultura della rivoluzione, modelli definiti di società da proporre ma rappresenta un principio costante di non appagamento rispetto a tutti i risultati raggiunti», come spiega a conclusione del libretto sul 25 aprile. Quella festa poteva diventare di tutti perché tutti, in questo processo di liberazione, se ne potevano sentire responsabili e nessuno proprietario.

Qui Scoppola si rifaceva implicitamente anche ad alcune riflessioni sulla libertà di Emmanuel Mounier che ne *Il personalismo*, a partire dall'esperienza nella Resistenza francese, segnalava come la libertà non fosse «una cosa», data in sé, né che potesse consistere in uno «sgorgare» spontaneistico: «Io non sono libero per il solo fatto che esplico la mia spontaneità, ma divengo libero solamente se indirizzo questa spontaneità nel senso di una liberazione, cioè di una personalizzazione nel mondo e di me stesso. Io non dispongo arbitrariamente della mia libertà, anche se il punto in cui mi congiungo ad essa è nascosto nel mio intimo; la mia libertà è rispondente a un appello».

Questi concetti li ritroviamo con forza in un poema, *La rosa e la reseda*, scritto durante la clandestinità da un comunista libertario, Louis Aragon, e dedicato a quattro resistenti fucilati, di cui due cattolici (uno era un militare, l'altro un allievo di Mounier) e due comunisti. La Resistenza vi era vista come una nuova unità della Patria che superava la divisione rivoluzionaria tra laici e cattolici, tra la rosa rossa e la reseda bianca, tra colui che credeva al cielo e colui che non ci credeva, nella comune esperienza di liberazione della Patria oppressa, descritta come una «bella prigioniera», il cui nome viene pronunciato insieme, al momento del martirio comune, laico e cristiano, da cui sarebbero scaturiti nuovi frutti per tutti.

«Colui che credeva al cielo e colui che non ci credeva. Entrambi erano fedeli nelle labbra, nel cuore e nelle braccia. Ed entrambi dicevano che essa era viva e chi vivrà vedrà».

La libertà che celebriamo a settant'anni dall'8 settembre sta quindi in questo processo di liberazione, che provocò lo sconcerto per la perdita dei riferimenti tradizionali, ma che da esso trasse alimento religioso, laico e cristiano per una nuova partenza comune. «E il loro sangue gronda con uno stesso colore, uno stesso scoppio. Colui che credeva al cielo e colui che non ci credeva. Gronda, gronda, si mescola alla terra che amo. Affinché alla nuova stagione maturi una nuova uva moscata».

Badoglio non poté andare in onda

Gli studi Eiar a quell'ora erano chiusi

Due giorni di black out prima dell'annuncio. Sinibaldi: «Faremo riascoltare quella voce su Radio Tre Rai»

VALERIO ROSA
ROMA

NON SANNO FARE I CONTI CON IL LORO RECENTE PASSATO, NON RIESCONO NEMMENO A CONTARE GLI SCUDETTI DELLA JUVENTUS, EPPURE GLI ITALIANI SEMBRANO APPASSIONARSI AI FATTI E AI PERSONAGGI DEL '900. Lo dimostra il successo delle trasmissioni che il servizio pubblico, nelle reti generaliste e nel canale tematico Rai Storia, dedica ogni giorno ai vari nodi irrisolti del Secolo Breve.

Domandiamo a Marino Sinibaldi, direttore di Radio 3 (che ricorderà l'armistizio nella programmazione di stasera), se questo fenomeno abbia radici più profonde di un improvviso bisogno collettivo di colmare lacune scolastiche: «Tra le varie ragioni sottolineerei quella che ha a che fare con il nostro disorientamento attuale: da questo racconto della storia ci attendiamo anche qualcosa che ci spieghi il nostro presente e ci aiuti a cambiarlo. Un discorso che vale senz'altro per l'8 settembre, una data cruciale da cui, secondo le diverse interpretazioni, è morta la Patria o è nata l'Italia nuova, l'Italia nella quale viviamo».

Lei quale interpretazione preferisce?

«La trasmissione di stasera si intitola *La Vergogna e la speranza*, e non per tenere insieme questi due punti di vista, ma perché convivevano allora, e convivono ancora oggi, questi due sentimenti: la vergogna per la cancellazione del fascismo e dell'alleanza con la Germania e la speranza di un Paese nuovo, l'Italia della Costituzione repubblicana e della democrazia».

Per definire le sensazioni di quei giorni gli storici parlano di smarrimento.

«Il racconto di questa sera sarà proprio il racconto di uno smarrimento. Com'è noto, l'armi-



Il maresciallo Badoglio

stizio fu annunciato alle 19:42. Dopo un'anteprima cinematografica, a quell'ora ripeteremo l'annuncio e poi ne racconteremo alcuni aspetti singolari, attraverso i materiali raccolti da Guido Crainz e Sergio Vecchio in un lavoro radiofonico dell'83, come l'intervista all'annunciatore Titta Arista, che arrivò alla sede di via Asiago e si trovò davanti il generale Badoglio accompagnato dal maggiore Luigi Marchesi. Con un risvolto non dirò comico, perché i tempi non si prestavano, ma quanto meno ironico: poiché la notizia dell'armistizio aveva già cominciato a diffondersi attraverso canali internazionali, cogliendo di sorpresa le istituzioni italiane, Badoglio andò di corsa alla radio a fare l'annuncio, ma fu fermato perché a quell'ora

non c'erano programmi. Andare in onda quando la gente non ascoltava la radio sarebbe stato insensato».

Badoglio fermato dall'audience...

«... Ed anche da problemi di palinsesto. Per due giorni la radio e i giornali tacquero, perché non seppero proprio che dire fino all'occupazione nazista di Roma. Ci fu un vuoto di notizie, rotto soltanto da comunicati di tenore diverso che riflettevano l'incertezza sul da farsi: arrendersi immediatamente ai tedeschi o iniziare qualche forma di resistenza. In questa situazione di confusione, che è proprio lo smarrimento del vuoto, accadde di tutto nella coscienza degli Italiani: chi tendeva all'attendismo, chi al collaborazionismo, chi a resistere. Ore in qualche modo piene di vuoto. Riguardo al ruolo dei mass media, viene da pensare che oggi sarebbe impossibile ipotizzare un vuoto dell'informazione, ma all'epoca la radio aveva un ruolo totalitario ed era l'unico strumento di informazione, considerate anche le difficoltà di aggiornamento della stampa e l'alto tasso di analfabetismo. E poi manderemo in onda una testimonianza molto interessante di Paolo Poli, che ricorda quanto nella colonna sonora radiofonica quotidiana, anche un po' disimpegnata, potesse risultare fatale quell'annuncio, con quel tono a metà tra l'istituzionale e il sepolcrale».

Oggi sono cambiati i toni ed è cambiato anche il ruolo della radio...

«Perso il ruolo centrale che ha avuto fino ai primi anni Sessanta, oggi è un mezzo tra i molti, nemmeno il più potente o prepotente, ma ti permette di riflettere sul passato in un modo più disteso e più accurato e di raccontare il presente senza le dittature dell'audience e dell'immagine, che hanno segnato un cambiamento, che per me è un peggioramento, a cui la radio può sottrarsi esaltando la propria potenzialità narrativa e la capacità di creare connessioni».